



Carissimi fratelli e sorelle,

Dopo la celebrazione solenne dei santi ieri, eccoci qui riuniti in questa domenica tutta particolare, dedicata alla Commemorazione dei fedeli defunti. Dopo la contemplazione della chiesa trionfante, il nostro cuore volge con grande speranza verso i fratelli e sorelle che hanno sempre desiderato il cielo e ora attendono, nella sete di incontrare il Signore, nella piena visione di Lui. Loro attendono, e noi, supplichevoli, preghiamo per loro.

Oggi è il giorno della memoria, memoria di persone care, di volti amati. Non solo oggi, ma in tutto l'anno, questo mese di novembre è particolarmente dedicato ai fedeli defunti. In questi giorni, i nostri cimiteri riprendono vita. Un fiore, una pianta per un saluto affettuoso, o una semplice visita, un sostare in silenzio: tanti gesti che esprimono la nostra fede nell'aldilà. Ciò che per qualcuno può sembrare un momento lugubre, è in realtà un tempo illuminato dal Risorto. "In lui rifulge a noi la speranza della beata risurrezione. E, se ci rattrista la

certezza di dover morire, ci consola la promessa dell'immortalità futura." (*Prefazio dei defunti I*).

In queste parole del prefazio è racchiuso tutto. L'uomo è creato per la vita, e gli è impossibile cancellare dall'orizzonte il pensiero dell'immortalità. Infatti se questa speranza viene meno, il vivere quotidiano perde suo senso; tutto diventerebbe assurdo, e l'uomo rischia di sprofondare in una continua disperazione. Aveva ragione Albert Camus quando scriveva: «Se la fede nell'immortalità è così necessaria agli esseri umani, che senza questa finirebbero per uccidersi, vuol dire che è lo stato normale dell'umanità. Stando così le cose, l'immortalità dell'anima indubbiamente esiste» (A. Camus, *Il mito di Sisifo*). L'immortalità è lo stato normale dell'umanità.

La fede cristiana però va oltre ogni riflessione filosofica: essa ci parla non solo di immortalità, ma di un incontro con il Dio vivente; ci parla di un abbraccio, dove l'uomo si lascia avvolgere dalla tenerezza di un padre; un abbraccio in cui l'uomo lascia spazio alla fiducia e si abbandona, come lo esprimeva così bene l'apostolo Paolo, sentendo avvicinarsi la sua ora: "Il Signore mi libererà da ogni male e mi porterà in salvo nei cieli, nel suo regno; a lui la gloria nei secoli dei secoli." (2 *Tim 4, 18*). La fede ci parla della visione di Dio, della gloria, di una grande festa simile al banchetto delle nozze (*Ap. 19, 9*).

Esiste il cielo. C'è un aldilà che non può essere dimenticato né scollegato dall'aldiquà. Per questo, la nostra preghiera oggi racconta della comunione, di questo ponte che lega il cielo e la terra, che unisce coloro che ci hanno preceduti a noi ancora in cammino. Perciò facciamo memoria. L'arco della storia, anche quella personale, non può fare a meno della memoria. Carissimi, in un tempo segnato da

amnesia e superficialità, fermarsi a ricordare ci fa bene. Ci aiuta a uscire dalle varie forme di amnesia, dall'oblio e a sentire come sono unite le tre dimensioni della vita: il passato, il presente e il futuro.

È ormai noto per tutti, come si sta diffondendo nel nostro mondo occidentale, una forma di nascondimento della morte, relegata negli spazi privati, evitata nel linguaggio, rimossa con pudore o paura. Eppure, la morte non può essere repressa: va accettata come una realtà esistenziale che fa parte della condizione umana. Questa realtà è stata assunta da Cristo e vinta Lui. "Con la sua morte, ha distrutto la morte, e con la sua risurrezione ci ha ridato la vita" (*Gaudium et spes*, n. 22). Nuovo Adamo, Egli è il paradigma per eccellenza dell'uomo; è Lui l'alfa e l'omega, l'inizio e la fine, e solo in Lui l'uomo diventa pienamente uomo, — direi umano — e assume il suo destino.

L'uomo è quindi chiamato ad aprirsi al Cristo uscendo da ogni forma di autoreferenzialità, e di superbia che ci fa credere di sapere tutto su noi stessi e sul mondo. Lui ci ha aperto il cielo e solo uscendo dai nostri ripiegamenti entriamo nella sua luce e diventiamo capaci di una vera fraternità umana, capaci della verità su noi stessi, sul nostro destino. Ce lo ricordava papa Leone pochi giorni fa parlando del ripiegamento come di una malattia dei nostri giorni. Gli uomini non possono "restare prigionieri di uno sguardo centrato su sé stessi... Molte cose che contano nella vita – possiamo dire le cose fondamentali – non ce le diamo da noi stessi; le riceviamo dagli altri, giungono a noi e le accogliamo dai maestri, dagli incontri, dalle esperienze della vita. E questa è un'esperienza di grazia, perché guarisce i nostri ripiegamenti" (Leone XIV, *Omelia*, 27-10-2025). E chi meglio del Crocifisso Risorto ci insegna ad aprirci? E ancora meglio, ci guarisce

dall'uomo vecchio, e ci porta alla novità, alla freschezza della vita nuova!

In una società dove è sempre più difficile elaborare il lutto (Cf. P. G. Cucci, *L'elaborazione del lutto come ritorno alla vita*), quanto è necessario riscoprire la morte come distacco doloroso, ma illuminato dalla speranza nella risurrezione! Come è vitale per la nostra civilizzazione ritornare a incontrare il mistero della vita del Cristo e la forza della sua parola nell'esperienza sublime dell'apostolo Pietro che esclama: "Signore, da chi andremo? tu hai parole di vita eterna!" (Gv 6, 68). Gesù è "la via, la verità e la vita", ha la chiave della nostra esistenza presente e del nostro destino. In lui comprendiamo che la fine della vita non è la morte ma la Vita, la vita in abbondanza, piena, dono gratuito del suo amore.

Carissimi fratelli e sorelle, potremmo allora rispondere a queste domande esistenziali: dove sono i nostri morti? Che ne sarà di noi? Sono nelle mani di Dio. E anche noi, un giorno, andando incontro al Padre, li rivedremo nella Gerusalemme celeste. I nostri morti non sono quindi in una dimensione energetica o vibrazionale indefinita (come pensa la new age), né ritornano alla materia e basta (come pretende il materialismo), né si reincarnano secondo un karma (come propongono le alcune spiritualità orientali). Sono con il Signore! Diceva s. Ignazio di Antiochia, poco prima del suo martirio, il cuore pieno di speranza: "quando lo raggiungerò sarò veramente uomo". Saremo quindi veramente uomini, e non qualcosa d'altro. Dio non disprezza l'uomo, ma lo accoglie, lo cura, lo purifica, perché lo vuole con sé nella felicità eterna. "Colui che viene a me, io non lo cacerò fuori" (Gv 6,37).

Perciò, la nostra presenza in questo giorno nelle nostre chiese e la visita che faremo nei nostri cimiteri - non a caso chiamati “campi santi” – sono gesti di rispetto, di affetto, di affidamento. Un fiore, un silenzio carico di raccoglimento, una preghiera dal cuore sono segni belli che la liturgia accompagna con l’acqua del battesimo e l’incenso simboli di fede e di speranza per coloro che entrano nella vita eterna.

Carissimi fratelli e sorelle, proseguiamo la nostra celebrazione disponendo i nostri cuori a partecipare al banchetto dell’Eucaristia “medicina di immortalità” (S. Ignazio, *Ad. Eph.* 20,2).

+ Carlo, vescovo